

Il Centro Interdipartimentale di Ricerca Migrare dell'Università di Palermo, a seguito del convegno "Il mare, la morte l'asilo", tenutosi il 5 dicembre 2022, in cui autorevoli studiosi, giornalisti, membri di organizzazioni non governative impegnati in Italia nell'ambito del fenomeno delle migrazioni hanno condiviso punti di vista, informazioni e saperi, esprime la propria posizione in relazione ad alcuni aspetti di questo tema così delicato e complesso.

È innanzitutto da rilevare quanto le narrazioni contemporanee delle migrazioni, per come delineate dalla maggior parte dei media e della politica istituzionale, risultino inadeguate e spesso fuorvianti rispetto alla necessità di sviluppare analisi argomentate e supportate da dati qualitativi e quantitativi, volte a promuovere politiche realmente efficaci rispetto agli scopi dichiarati, ragionevoli nonché rispettose dei diritti fondamentali delle persone e dell'ordinamento giuridico internazionale come del nostro stato costituzionale di diritto.

La stessa definizione delle migrazioni contemporanee come un "problema" e un'"emergenza" non risponde alla realtà di un fenomeno che rappresenta non soltanto un aspetto costitutivo dello sviluppo e della storia del genere umano fin dalle sue origini, ma, in molti casi, anche una risorsa e un'opportunità economica e culturale senza eguali.

A questo fine è indispensabile una profonda revisione del linguaggio come delle categorie interpretative utilizzate, nella consapevolezza che il modo in cui avvenimenti e fenomeni vengono nominati e narrati non solo costruisce una "realtà" ma ha significative ripercussioni sulla percezione di quanto accade da parte dell'opinione pubblica, sull'elaborazione delle politiche poste in essere per gestirli, e quindi sulle leggi e sulle prassi che queste politiche mirano a promuovere e implementare.

La netta distinzione tra cosiddetti migranti economici e migranti politici, ad esempio, non tiene conto del fatto che le ragioni delle migrazioni sono sempre molteplici e complesse: carestie, desertificazione e crisi climatiche di varia origine sono spesso collegate a condizioni politiche non democratiche, oltre che a dinamiche postcoloniali di depredamento delle risorse da parte dei paesi più ricchi del mondo ai danni dei più poveri. La stessa distinzione, inoltre, non tiene conto del fatto che la chiusura dei canali di ingresso legali verso l'Europa, fatto salvo per quote estremamente residuali di persone, lascia fuori dai confini, indistintamente, ogni essere umano inclusi quelli che fuggono da persecuzioni e guerre riconosciute come tali. Il processo di esternalizzazione delle frontiere, infine, condannando le persone in migrazione ad anni di abusi in paesi di transito come la Libia, rende la maggior parte di esse, a prescindere dalle ragioni per le quali avevano originariamente abbandonato il proprio paese, vittime di tratta e di gravissime violazioni dei diritti umani, rendendole quindi meritevoli delle forme di protezione garantite dai principi del diritto internazionale e costituzionale.

In questo contesto, il contrasto alla tratta e alle organizzazioni criminali che lucrano sul traffico delle persone migranti risulta ostacolato, invece che rafforzato, dalle politiche di esternalizzazione, militarizzazione e chiusura delle frontiere: solo l'apertura di canali di ingresso legali, e di corridoi umanitari dalle zone di più grave conflitto, colpirebbero le possibilità di profitto criminale sugli spostamenti umani, venendo allo stesso tempo incontro, in piena sicurezza, alle esigenze economiche dei paesi di destinazione che vivono una profonda crisi demografica e trarrebbero beneficio da migrazioni ordinate e ragionevolmente gestite. Il Mediterraneo centrale, la rotta più mortifera al mondo, non avrebbe più ragione di essere attraversato, e i paesi di transito come la Libia e la Tunisia non sarebbero semplicemente più tali.

Le stesse risorse economiche massicciamente investite nel contrasto alle migrazioni, spesso legittimando governi non democratici o apertamente dittatoriali, potrebbero inoltre essere riconvertite in politiche di accoglienza nei paesi di arrivo, come di reale cooperazione coi paesi d'origine volte a riequilibrare le disuguaglianze e le ingiustizie transnazionali, e vincolate al rispetto effettivo dei diritti umani.

Affinché simili cambiamenti possano avvenire occorre che governi e istituzioni nazionali ed europee rinuncino alla strumentalizzazione del fenomeno delle migrazioni, troppo spesso utilizzato come “arma di distrazione di massa” per delocalizzare potenziali conflitti sociali verso soggetti fragilizzati e resi capri espiatori a portata di mano, e abbandonino ogni approccio ideologico nella gestione dello stesso.

Come la crisi ucraina ha dimostrato, del resto, è possibile attivare strumenti giuridici e risorse economiche e sociali adeguati all'accoglienza di milioni di persone (molte più di quelle che attraversano il Mediterraneo), agendo con ragionevolezza e rispettando il diritto e i diritti senza ripercussioni negative sulla società di arrivo.

L'attuale gestione delle frontiere attraversate dalle persone in migrazione dal continente africano e dai paesi asiatici, al contrario, sta compromettendo il rispetto dei principi fondamentali del diritto internazionale e delle costituzioni europee nate nel Secondo dopoguerra, rischiando di produrre un sistema di costante violazione dei diritti umani, a cominciare dal diritto alla vita e dal diritto di non subire trattamenti inumani e degradanti che sono protetti dal divieto, oggi strutturalmente violato, dei respingimenti di massa verso luoghi insicuri.

Anche quando queste persone raggiungono l'Europa, inoltre, la rigidità delle leggi in materia di regolarizzazione del loro status giuridico producono spesso l'effetto diretto di aumentare marginalizzazione, sfruttamento, insicurezza, illegalità diffusa.

Nel quadro attuale, è doveroso rilevare come tante realtà della società civile e organizzazioni non governative si trovino spesso, in mare come sulla terraferma, a svolgere un ruolo di supplenza rispetto a quelli che sarebbero i doveri istituzionali di protezione dei diritti, nonostante proprio per questa ragione si trovino ad affrontare ostacoli sempre più rilevanti e, nei casi più estremi come quelli della ricerca e del soccorso in mare, conseguenze legali di natura penale e amministrativa che appaiono spesso paradossali.

Il CIR Migrare continuerà ad impegnarsi per accrescere conoscenze, saperi e competenze da opporre a stereotipi e semplificazioni, allo scopo di contribuire a un cambiamento effettivo dell'approccio al fenomeno delle migrazioni nell'ottica della costruzione di una società aperta, inclusiva, rispettosa delle persone tutte e capace di decifrare la complessità del mondo che viviamo.